

Ora serve una politica di unità nazionale

di Antonio Polito

Sono giorni in cui gli editorialisti non sanno che pesci prendere, e spesso prendono granchi. Succedono cose mai viste, e si devono pensare cose mai pensate. Vale anche per questo giornale, fautore fin dalla sua nascita, sei anni fa, di un'economia liberale basata sul mercato, e tuttora convinto che abbia prodotto benefici per tutti, anche per i più poveri del mondo povero e per i meno ricchi del mondo ricco.

Qualcosa però va detta contro il diffondersi di una cultura politica populistica che, sfruttando il terremoto finanziario, rischia di farci uscire dalla tormenta peggiori di come ci siamo entrati. La vulgata dice che la crisi rilancia il ruolo dei governi nazionali, seppellisce la globalizzazione, segna la morte del capitalismo finanziario. A me pare vero il contrario. I governi nazionali sono costretti in queste ore a ipotecarsi il futuro. Prendiamo il più potente tra loro, quello americano. Quando investi il 5% del Pil più grande del mondo per salvare il capitalismo, più o meno quant'è costata la guerra dell'Iraq, vuol dire che rinunci per esempio a un attacco all'Iran. Vuol dire che rinunci ai programmi dei due candidati alla Casa Bianca, sia quello di sgravi fiscali alla McCain sia quello di spese sociali alla Obama. La politica nazionale potrà fare di meno, non di più, ora che si è interrotto il flusso che per quasi vent'anni ha tenuto felice il consumatore americano, consentendogli per esempio di comprare una casa finanziata al 100% da una banca. E della tanto vituperata finanza dimostra di avere un gran bisogno per tenere in piedi l'economia reale, se è pronta a spendere 850 miliardi del contribuente per rianimare il respiro vitale del credito.

Ma questa è l'America. E in Italia? I fatti dicono che l'intero scenario politico e sociale del nostro paese esce cambiato. Rifornita per tempo da Tremonti di una narrativa efficace di quanto stava accadendo, protetta dai rischi di un'impopolarità da recessione, troppo globale per darne la colpa al Cavaliere, la destra si trova oggi nella felice condizione di poter ribaltare il famoso motto dell'avvocato Agnelli: solo lei può fare oggi il lavoro della sinistra. Lo statalismo compassionevole - per usare una brillante metafora di Franco De Benedetti - sarà la politica vincente dei prossimi anni. La sinistra, arrivata con ritardo e fuori fase al mercatismo da Terza via, oggi non ha una politica alternativa da proporre. E, anche se ce l'avesse, non è quando la gente ha paura per i propri risparmi che è più disposta a cambiare governo. Se si considera la crisi finanziaria l'equivalente economico dell'11 settembre, è naturale concludere che tutto quanto sta accadendo rafforzerà la destra.

Eppure, per chi è all'opposizione, resta un grande lavoro da fare: limitare i danni. Come dopo l'11 settembre i governanti scambiarono più sicurezza con meno libertà, così nei prossimi mesi avverrà nel mercato. Ma mentre è improbabile che gli Usa si convertano a una statalizzazione della loro economia, è invece altamente probabile che ciò avvenga in Italia. La scena dei giovani industriali che applaudono Tremonti mentre annuncia più Stato è istruttiva, e non deve sorprendere se si pensa che i loro padri e nonni hanno spesso fatto fortuna proprio grazie alla protezione dello Stato. Però tutti dobbiamo sapere che più libertà economica cederemo, in cambio di più sicurezza dei nostri conti correnti, meno crescita ci sarà. Dai soldi che spenderemo oggi per salvare l'Alitalia, domani qualche banca, dipenderà la soma con cui dovremo ricominciare la corsa. Dalle regole che imporreemo agli attori economici, dipenderà l'agilità con cui ripartiremo.

Coi tempi che corrono, penso dunque che l'opposizione debba mettersi l'animo in pace, in quanto a spallate. Oggi sembrano davvero improbabili. Se la recessione è alle porte, se davvero come dicono in molti bisognerà nazionalizzare le banche, l'imperativo è collaborare, servire l'interesse nazionale, tenere la barca alla cappa ma attrezzarla per farla ripartire quando il vento cambierà. Ci vorrebbe il

coraggio e la leadership che, nella crisi da inflazione dei primi anni '70, spinse Giorgio Amendola a indicare al Pci la via del senso di responsabilità e del governo. Oggi di governi di unità nazionale non è il caso di parlare; ma di una politica di unità nazionale sì, come sta avvenendo in America. Senza subalternità culturale allo strapotere del tremontismo, combattendo apertamente la battaglia per evitare che l'Italia esca dalla crisi con ancor meno libertà economica, l'opposizione avrebbe molto da fare e da dire. Da questo punto di vista, accenti del tutto nuovi sono venuti dal discorso di Massimo D'Alema a Capri: è sembrato invitare il Pd a tirare i conti tra qualche anno, e non la sera del 25 ottobre. Perché nessuno oggi sa come finirà questa storia. Ma è evidente che la Storia continuerà solo per coloro che hanno contribuito a farla finire.